

## Tenerezza come stile di vita di una famiglia

(Appunti per la conversazione tenuta da p. Franco Moretti il 5 luglio 2011 nell'ambito de "I martedì di S. Salvar)

Non sono un esperto di stili di vita nelle famiglie. Forse potrei parlare dei vari tipi di famiglia incontrati nella mia esperienza missionaria. (È incredibile come i modelli di famiglia cambiano a seconda che un popolo sia sedentario o nomade, libero o "sfollato", matrilineo o patrilineo, monogamo o poligamo....). Ma non è questo che cercavate. Del resto, in parte almeno, avete già affrontato l'argomento con "Il giro del mondo in 80 famiglie".

E allora ho pensato a un altro tema. Ho cercato un "concetto" che possa andare bene come "stile di vita" di ogni tipo di famiglia, perché è alla base di ogni convivenza nuziale. E questo in qualunque epoca e in qualunque luogo geografico. Direi: *un concetto che ci porta alle radici del problema.*

Ho scelto questo concetto – traducibile poi in uno "stile di vita" – perché ritengo che non sia molto facile trovarlo oggi nelle famiglie e negli altri ambiti della vita umana. **Questo concetto è la tenerezza.**

Qualcuno ha parlato di tenerezza come di "buona notizia" – quindi "Vangelo" – da riscoprire. Altri si sono spinti a dire: *"La tenerezza salverà il mondo"*.

Heinrich Böll (1917-1985), premio Nobel nel 1972, indirizzò un volumetto a un ideale interlocutore in difficoltà con la fede cattolica, difficoltà che poi sarebbe cresciuta vigorosamente nell'autore stesso fino a diventare tormento e ribellione. Il titolo del volumetto, tradotto in italiano dalla Locusta di Vicenza nel 1968, era *Lettera a un giovane cattolico*. In questa lettera Böll accusa «i messaggeri del cristianesimo di ogni provenienza di essere stati privi di tenerezza». Da qui la sua proposta-appello «per una teologia che possa acquisire la tenerezza e che ne usi il linguaggio in modo da mettere fuori causa il suo grande antagonista: la legalizzazione in uso all'interno della Chiesa». L'appello è rimasto inascoltato.

Viene in mente il "giogo" leggero di Gesù di domenica scorsa: un solo precetto, l'amore. Leggerezza del vivere... nella tenerezza.

M. Conciani: «Alcuni pensano che la tenerezza sia un sentimento marginale della personalità. Appartiene, invece, al nostro stesso essere; la sua assenza è il segno di una natura incompleta. È questa la ragione per cui chi non la possiede, cerca, almeno, di averne dei surrogati».

**Due i rischi** quando di parla di tenerezza:

- a) *essere fraintesi* da coloro che confondono il “sentimento della tenerezza” con il “sentimentalismo”, la “tenerezza” con il “tenerume”, e di essere accusati di romanticismo a buon mercato. I dizionari dicono che non sono la stessa cosa. “Tenerezza” è definita “sentimento di soave commozione”, di “affetto dolce e delicato”, “attenzione amorevole”. Per contro, “tenerume” è un atteggiamento svenevole, eccesso di sentimentalismo, smancerie, falsa tenerezza...
- b) il rischio di *essere guardati con sospetto* da chi ritiene che trattare un argomento come la tenerezza sia *indice di immaturità* o una concessione all’“umana natura”, e confonde tenerezza con debolezza. In realtà, la tenerezza è *forza, segno di maturità, vigoria interiore, e sboccia solo in un cuore libero, capace di offrire e ricevere amore.*

**La tenerezza è la forza più umile, eppure è la più potente per cambiare il mondo**, quindi anche una famiglia (o una comunità). Dobbiamo essere rigorosi:

- è un valore che assume lo spessore concreto del nostro essere, che ma che si attua compiutamente solo come esperienza spirituale e accadimento di grazia (quindi *contenuto umano, dimensione spirituale e grazia*);
- un valore che è in grado di rinnovare l’umanità e il mondo, non con la potenza dei mezzi economici e con gli strumenti della propaganda e del dominio, ma con la forza dell’umile amore, nella misura in cui diventa decisione consapevole, attiva e creativa di amorevolezza e di non-violenza e si trasforma in vissuto storico di solidarietà amicale e di servizio gratuito.

La tenerezza si collega a **due esigenze**:

- a) *desiderare di amare*;
- b) *sapere di essere amati.*

Attinge a tutte le sfere della persona – uomo e donna – da quella biologica a quella psicologia e spirituale, fino alla sua dimensione trascendente e si realizza come “*scelta e stile di vita*” in ordine a una piena maturità umano-cristiana.

Si potrebbe rileggere il vangelo della carità come “tenerezza”. Jean Guilton diceva: «Come la respirazione esige un’atmosfera, così l’amore chiede una erosfera». In questo senso, la tenerezza rappresenta quell’avvolgenza dell’amore, quel clima di attenzione e di effusione affettiva entro cui soltanto l’amore si può compiutamente manifestare e attuare.

Potremmo esaminare la tenerezza nella Bibbia, in Gesù di Nazaret, ma ci mancherebbe il tempo per farlo. Potremmo anche cercare nella storia della chiesa una “storia della tenerezza”... Ma non è questo il contesto giusto (né sarei in grado di darvi molto al riguardo).

Concentriamoci, invece, su “**tenerezza e società**”. Più specificatamente, su “*tenerezza e mistero nuziale*” della storia.

### ***Maschile e femminile come mistero di tenerezza***

Victor Seidle, in un interessante studio, *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio* (Roma, 1992), ha mostrato come **in Occidente si sia eredi di una cultura della mascolinità** che ha identificato la donna con la natura e l'uomo con il potere; il femminile con il sentimento e il maschile con la ragione, finendo con il fare della figura del maschio (potere-ragione) la misura stessa della persona *tout court*. La conseguenza è che, se le donne sono state in gran parte invisibili nell'ambito pubblico, gli uomini sono diventati invisibili a loro stessi, proiettati al di fuori di sé, tesi ad *avere* più che a *essere*, al *fare* più che al *vivere*. Le emozioni, l'amore, la corporeità, gli stessi valori spirituali, come il sentimento religioso e la fede, sono apparsi quasi un lusso, se non addirittura un ostacolo alla volontà maschile di conquista, indici di una virilità scarsa o sminuita.

Seguendo l'illuminismo, la ragione è stata intesa come una facoltà indipendente dal sentimento, il quale non potrebbe costituire in alcun modo una fonte reale di conoscenza e di crescita. L'esperienza del maschile ha finito con lo spersonalizzarsi, essendo fornita più dall'esterno (dal possesso) che dall'interno (chi sono io), più dalle cose che dall'incontro, più dal dominio che dall'esperienza di “esserci”.

L'idea che, come uomini, possiamo avere sia la ragione che i sentimenti, sia la virilità che la tenerezza, sia la forza che la vulnerabilità, sia la rabbia che le lacrime, viene esclusa in partenza dalla definizione del maschile.

Non è un caso **che i maschi siano generalmente incapaci di amicizia** positiva, gratuita, sia fra loro, sia con l'altro sesso. Quando nasce un'amicizia, è quasi sempre strumentale o finalizzata ad altri scopi. (E quando un amico cade in disgrazia, termina l'amicizia – Guardiamo cosa capita nel mondo della politica). Ugualmente, non è un caso che la sessualità sia vissuta da noi uomini più in termini di affermazioni e di possesso che di oblatività e di condivisione.

La ragione è che imparare a vivere la *tenerezza richiede il guardare dentro di sé*, prima che fuori, concentrarsi su ciò che si è prima che su ciò che si ha o ciò che si fa.

Scrive Seidle: «Impariamo a identificare tanto strettamente il nostro senso del sé con i risultati e con i nostri successi nel mondo sociale e del lavoro, che non ci rendiamo più conto del danno che questo può causare alla nostra capacità di avere rapporti aperti e amorevoli con gli altri. Purtroppo, quel legame che altrimenti avremmo potuto sviluppare tra le nostre esperienze somatiche e il nostro io emozionale è diventato talmente debole che rischiamo di non riuscire più a percepirlo come base su cui fondare la nostra esperienza».

**Il problema è di superare questo riduzionismo.** Dobbiamo riscoprire una costellazione di **valori**. In particolare:

- *il valore del maschile e del femminile come differenze e identità simmetriche e asimmetriche* a un tempo, da assumere nella loro peculiare ricchezza, e non in dipendenza di una dall'altra, e da attuare in uno scambio paritario e reciproco;

- *il valore delle emozioni e dei desideri*, superando la contrapposizione tra ragione e sentimento, e dando uno spazio adeguato all'esserci dell'uomo e della donna e al loro vissuto interiore, affettivo e spirituale, personale e familiare, senza dualismi o compartimenti-stagno;

- *il valore dell'amicizia tra le persone*, compresa l'amicizia tra uomo e donna, in una prospettiva di incontro libero e liberante, di disinteresse e di solidarietà;

- *il valore della sessualità come tenerezza, prima che come genitalità*, superando l'idea (prevalentemente maschile) delle sessualità come accadimento di sola prestazione fisica o di potere, in nome di una sessualità che si fa stupore di essere, amore amante, comunicazione, narrazione spirituale, nostalgia del "Totalmente Altro";

- *il valore di un rapporto armonioso e armonico con la natura e la corporeità* con i suoi tempi e i suoi ritmi, con la scelta di scansioni più umane di lavoro e di riposo, di impegno sociale e di festa, dando il primato all'essere e non all'avere:

- *il valore della persona dell'altro e del suo volto*, con il rifiuto di rapporti basati sulla forza, sul dominio, sulla violenza fisica o morale in qualunque ambito ciò possa avvenire o esprimersi.

Si parla di “differenza” tra maschio e femmina. Certo che c’è differenza! Ma nel senso di “*di-ferre*”: portare sé stesso all’altro, riconoscendo l’identità dell’uno e dell’altro. Non nel senso che io ho qualcosa che tu non hai, e quel qualcosa mi rende superiore a te (un qualcosa che tu mi invidi). Io ho qualcosa che tu non hai, ma lo capisco solo se lo dono a te, e viceversa.

“Diversità” si riferisce alla pluralità dei rapporti e alla varietà dei modi di essere. L’incontro di questi modi è “mistero nuziale”.

Siamo fatti a immagine di un Dio Trinità. L’identità è “persona”, ma questa è “relazione”. La diversa sessualità di Adamo ed Eva li fa immagine di Dio nella reciprocità della loro esistenza relazionale e del mutuo riconoscimento. L’altro è il mio specchio: io mi vedo in lui/lei. E lui/lei diventa prezioso/a, da trattare con tenerezza, attenzione.

**La differenza uomo-donna è posta in relazione a tre categorie fondamentali:** *solitudine, unità e nudità originaria*, cui corrispondono altrettante dimensioni dell’esistenza reciproca dei due sessi: *attrazione, comunione e rispetto*.

### *Solitudine*

“Non è bene che l’uomo sia solo”. Significa: non corrisponde al suo essere, non è secondo la sua peculiare identità. E l’altra gli viene dato in dono (lui dorme). La donna non è qualcosa su cui possa accampare dei diritti, ma è dono che viene da Dio e di cui *stupirsi*. Il dono di Eva fa uscire Adamo dalla sua solitudine, e la solitudine gli rivela il suo volto più profondo: l’uomo (maschio e femmina) è attesa di reciprocità e comunione. Tutto ciò che lui e lei sono nella propria corporeità è segno di attesa ed è indirizzato alla comunione. Attesa, promessa di incontro... e desiderio.

### *Unità della carne*

Il dono rende l’“io” e il “tu” un “noi”. Diventare una carne significa realizzare un’unità totale, di corpo e di spirito, di mente e di affetti, e non solo genitale.

### *Nudità originaria*

Evoca la limpidezza dello sguardo, grazie a cui essi riconoscono nel corpo dell’altro la persona, l’apprezzano e la rispettano. Non c’è bisogno di nascondere il corpo, perché non c’è il rischio di essere usati o ridotti a una “funzione” (o peggio, a un oggetto). (Il senso del pudore come il “custode dell’essere”).

Tutto questo è “ambiente di tenerezza”. Non c’è un “sopra” e un “sotto”. C’è invece un sostenersi. «Siate sottomessi gli uni altri nel timore del Signore», dice Paolo. “Nel timore del Signore” evoca un atteggiamento di rispetto sacro, di venerazione reciproca. “Stare sotto” va inteso come “sostenere l’altro”. Ed è un compito che spetta ad ambedue. Se io non sono “sotto” a sostenerti, tu sprofondi nella solitudine. Diventi pesante e affondi nel fango...

Tenerezza significa “*kenosis*”, abbassamento, annientamento mio nell’altro, come unico modo di auto-realizzazione. «Io faccio soltanto ciò che vuole il Padre», dice Gesù. Che non si sente menomato o spersonalizzato nel fare questo: anzi, il suo “essere” è fare ciò che vuole l’altro. Se c’è tenerezza tra due persone, c’è una gara a fare ciò che l’altro vuole. Il capriccio dell’altro diventa legge. Ma non mi sento “adoperato”, sfruttato, svilito... perché l’altro fa altrettanto con me. Si gareggia a “sottomettersi” l’un l’altro.

### **Tenerezza maschile-femminile tra *éros* e *agápe***

Sorge una domanda spontanea: quale rapporto sussiste, nella concezione della tenerezza, tra *éros* e *agápe*? Si tratta di due realtà che si oppongono o non piuttosto due modi di amare che si richiamano a vicenda in ordine a una piena attuazione del “mistero nuziale” nella storia?

Diversi anni fa, A. Nygren, un teologo luterano, in un suo studio *Éros e agápe. La nozione cristiana dell’amore e le sue trasformazioni* (Bologna 1971), rifiutò ogni tentativo che volesse conciliare la nozione biblica di *agápe* con l’idea pagana di *éros*, giungendo alla conclusione che l’amore cristiano è assolutamente irriducibile all’ *éros*.

La posizione di Nygren riflette una posizione protestante che da Lutero giunge fino a K. Barth, secondo la quale nella natura umana – e quindi nell’amore naturale dell’ *éros* – non ci può essere niente di positivo, essendo tutto sotto il segno del peccato; di conseguenza, solo il donare *agapico* può aver valore; solo un amore *agapico* è cristiano, inteso come puro altruismo e negazione di ogni compiacimento e tenerezza.

La questione è sapere se una simile contrapposizione rifletta autenticamente l’insegnamento della rivelazione e si sia davvero coerente con l’idea originaria di *éros* e con la stessa *agápe*, o se esprima invece una esasperazione estrema e radicale.

Secondo il mito greco, *éros* è amore perché è figlio di *penía* (povertà) e di *póros* (espediente, ingegno): una “povertà” che si mette alla ricerca di una perfezione. Come tale, *éros* rappresenta un cammino che si protende in su, in alto, verso un’altezza suprema in grado di colmare il vuoto; un amore di desiderio che si sente attratto dall’altro, percepito come un bene talmente grande da poter essere identificato con il divino. L’eros platonico è il desiderio più alto

dell'uomo: quello di raggiungere il divino. È l'amore bramoso, passionale, il quale è trascinato in alto e rapito, cerca attraverso la bontà e la bellezza del "Tu" amato, di attirare a sé questo "Tu" come la propria felicità.

Non c'è dubbio che l'*agápe* della tradizione giudaico-cristiana superi radicalmente questa concezione di amore terreno, venendo a designare l'amore di Dio che si è fatto incontro all'uomo e lo salva per grazia. L'*agápe* non rappresenta l'amore ascensionale dell'uomo che si protende verso Dio, ma *l'amore discendente di Dio verso il mondo e le sue creature*, fino alla follia e allo scandalo della croce: è un amore puro dono, pura accoglienza, pura condivisione, che divenuto *charis*, grazia.

Non appare, tuttavia, giusto contrapporre le due concezioni dell'amore, come se fossero del tutto opposte o assolutamente incompatibili tra loro. L'intera storia di salvezza porta in sé una dialettica di corrispondenza: manifestandosi nella storia, Dio non solo rivela sé stesso, ma rivela l'uomo all'uomo, rispondendo nel modo più alto alla sua attesa di significato e di amore. Non c'è opposizione, ma reciprocità tra la ricerca dell'amore da parte di Dio e la ricerca di Dio da parte dell'uomo.

Una volta che *éros* sia inteso come amore che tende in alto, come povertà e ricerca di perfezione, aspirazione a una pienezza di esistenza che – in ultima analisi – si protende al mistero dell'Assoluto di Dio, che cosa impedisce di portare su questo amore, su questa nostalgia di infinito, l'annuncio della novità evangelica dell'*agápe* di Dio manifestata in Cristo e nell'effusione dello Spirito?

Dio, in quanto *agápe*, è amore amante. Il suo essere è solo "offerente", un esistere che genera amore, per pura benevolenza, senza bisogno di ricevere. Il suo amore è totale e incondizionato, in grado di suscitare le ragioni stesse dell'amore in coloro che sono amati.

*L'essere umano, invece, non è solo "offerente", ma anche "indigente", un esistere in grado di farsi dono e un esistere che attende il dono. Dio è solo amore-dono; l'uomo è amore-dono e amore-bisogno.*

La tenerezza ci invita a cercare una profonda armonia tra le attese dell'*éros* e le esigenze dell'*agápe*, a cercare una sintesi vitale tra l'amore dell'altro (come accettazione della sua alterità e orientamento a farsi amore donante per lui) e l'amore di sé, come esigenza di accettazione della propria identità e di giusta autostima per essere in grado di divenire amore accogliente del prossimo. I due amori non sono disgiunti, ma correlati.

Benedetto XVI, *Deus caritas est*: «In realtà *éros* e *agápe* – amore ascendente e amore discendente – non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'*éros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità –, nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà “esserci per” l'altro. Così il momento dell'*agápe* si inserisce in esso; altrimenti l'*éros* decade e perde anche la sua stessa natura.

D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare: deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono».

«Dio ci ama di un amore erotico»... «Dio ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*».

### **La *philía* come tenerezza maschile-femminile**

Non va dimenticato il senso dell'**amore come amicizia** (*philía*). Se *éros* è amore di indigenza che tende al suo superamento; se *agápe* è amore di gratuità che si fa dono e accoglienza sul modello dell'amore di Dio, *philía* è **amore di condivisione che cerca l'incontro e l'unione scambievolmente e paritaria con l'altro/a**. Questo amore di amicizia non si sovrappone all'*éros* e all'*agápe*, ma li colora entrambi di una dimensione di profonda amicalità, di “calore umano” e di affetto, di empatia e di simpatia, senza cui rischiano di ridursi a un episodio solo sensibile-fisico (*éros*), oppure, al contrario, solo estatico-spiritualista (*agápe*). È l'amore di amicizia come amore elettivo e incontro personale la forma e la condizione di base per la realizzazione di una autentica esperienza di tenerezza.

Gli stessi sposi, se sono chiamati a spera integrare *éros* e *agápe* in profonda unità, sono anche impegnati a coltivare un'esperienza di amicizia che li renda capaci di confidenza, di fiducia reciproca, di stima e di dialogo. Solo in una prospettiva di questo genere, infatti, il loro cammino e la stessa sessualità coniugale possono essere vissuti in una dimensione pienamente personale, al di là degli stessi figli o della scorrere degli anni. L'amicizia è il lievito che consente lo scambio tra gli sposi e li colma di attenzione fiduciosa e di rispetto reciproco.

San Tommaso d'Aquino definisce l'amicizia “*amore di mutua benevolenza, fondata su una comunicazione di vita*”.



“*Mutua benevolenza*”, perché si suppone una reciprocità nel *benvolere*. L’amore di amicizia è una decisione, non un sentimento... Sta nel desiderare il bene dell’altro, diversamente dalla carità che, invece, per definizione ne prescinde.

“*Comunicazione di vita*”: perché richiede un condividere (*dividere-con*) il proprio vissuto, con un comune sentire e una equivalenza di condizione. Afferma Tommaso: “L’amico è sempre amico per l’amico”. Stabilità e fedeltà. Ricordiamo che in Giovanni l’amore di Gesù con i discepoli è descritto (10 volte) come “amicizia”.

### **Fidanzamento, *kairós* di tenerezza**

Quando due giovani si innamorano, difficilmente pensano che il loro amore sgorgi da Dio e conduca a Dio, sorgente e vertice dell’amore. Ritengono di sperimentare un fatto solo – o quasi solo – umano, che li coinvolge in tutto il loro essere, ma che non porta in sé particolari riferimenti al mondo della trascendenza.

È necessario modificare questa concezione, mostrando come l’amore vero, autentico che un uomo e una donna si promettono è già inabitato da Dio, deriva da lui ed è indirizzato a lui, Tenerezza assoluta. Più i due crescono nella tenerezza, più preparano il terreno perché il sacramento del matrimonio operi in loro. Viceversa, più si lasciano andare alla superficialità o riducono il loro cammino a un dato solo fisico, meno si dispongono alla recezione dei doni dell’evento sacramentale.

Non si può dimenticare che lo Spirito è all’opera. Il loro amore non è un evento solo profano. Lo Spirito sospinge i due che si amano al di là di loro stessi. Dio ha molto in gioco nel loro amore, e non vuole perderci.

Il tempo del fidanzamento non è solo *chrónos*, un tempo che scorre senza che niente accada, ma un *kairos*, un “tempo speciale” in cui Dio è all’opera e durante il quale i futuri sposi imparano a crescere, lasciandosi plasmare dallo Spirito, per diventare sempre di più l’uno per l’altra, immagine della tenerezza di Dio-Trinità e dono di tenerezza per la chiesa e per il mondo.

C’è di mezzo un “per sempre”, che supera la capacità della persona sola. Ci vuole Cristo che ama la sua chiesa sempre, a prescindere da ogni cosa, nonostante tutto. I due devono maturare, crescere. Devono educare il cuore alla tenerezza e percepire il corpo come un dono da ridonare, come una realtà sponsale.

## *Sposarsi nel Signore è grazia di una nuova tenerezza*

Le nozze vengono a porre l'amore dei due nell'alleanza pasquale di Cristo con la chiesa. Diventano una icona dell'amore che Cristo ha per noi. Il matrimonio è un dono extra di tenerezza: un nuovo modo di essere non incentrato sull'egoismo e sulle rivalità, ma fondato sulla "sottomissione" reciproca. Ciascuno dei due sposi accetta l'altro/a come dono da Cristo, e accetta di farsi a sua volta dono per lei/lui, segno dell'amore del Salvatore per la chiesa.

Cristo ha "consegnato sé stesso" alla sua chiesa. Lui si consegna a lei e lei a lui. La stessa cosa avviene tra i due sposi: l'altro mi plasma e io mi lascio plasmare per tutta la vita. E per plasmare, servono mani aperte, palme che sfiorano, che vanno a spasso sul corpo dell'altro.

È nella tenerezza che la ricerca di un equilibrato rapporto tra *éros*, *agápe* e *philia* trova il suo principio di unificazione e di sintesi vitale.

«Un tale amore, unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di sé stessi, che si esprime mediante sentimenti e gesti di *tenerezza* e pervade tutta quanta la vita dei coniugi; anzi, diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio. È ben superiore, perciò, alla pura attrattiva erotica che, egoisticamente coltivata, presto e miseramente svanisce» (*Gaudium et Spes* 49).

Questo amore richiede che i coniugi «coltivino la fermezza dell'amore, la grandezza d'animo e lo spirito di preghiera come doni da impetrare e da ricevere nell'impegno quotidiano e in un cammino di perfezione permanente». (*ib*).

## **Sessualità coniugale come tenerezza**

Tradizionalmente, il matrimonio è stato definito "*remedium concupiscentiae*". Definizione che sembra qualificare il matrimonio in un senso negativo. L'espressione può avere, tuttavia, una valenza più significativa. "Concupiscenza" rimanda alla lacerazione interiore e alla disintegrazione della persona causata dall'egoismo ed evoca la sessualità come dominio. Il dono del matrimonio, con il lavoro dello Spirito, esalta invece l'integrazione di *éros* e *agápe* nel vissuto dei coniugi. "*Siate teneri e fate ciò che volete*".

La capacità di dare e ricevere tenerezza diventa la cartina tornasole per verificare la verità della sessualità di copia e riscoprirne, con stupore, il senso profondo e la bellezza.

**I due devono imparare ad "adorarsi": accostare la bocca (*os*) all'altro per assaporarlo, per mangiarlo, per cibarsene; nello stesso tempo, io divento cibo per l'altro.**

È la tenerezza che fa sperimentare l'alterità come un valore positivo, da accogliere con rispetto, a cui rivolgersi con stupore e apprezzamento. La tenerezza rifiuta sia il narcisismo (che riduce a sé l'alterità), sia la violenza (che distrugge il sé dell'alterità).

S. Fuchs: «Fra il desiderio e la sessualità si apre una via di umanizzazione nella quale la tenerezza, che è riconoscimento stupito dell'alterità dell'altro, dà significato al desiderio e in cui il desiderio, forza di vita e dono di gioia, diventa sorgente di ogni tenerezza possibile».

La tenerezza offre il senso della meraviglia, della gratuità, la spiritualità dell'amore e della comunione. In ogni forma di tenerezza aleggia un erotismo leggero (non solo genitale), che percorre l'essere della persona e rimanda a un affetto diffuso come partecipazione vitale all'essere dell'altro e ricerca della sua felicità, prima che della propria. Io devo cercare la sua felicità, e questo farà felice me, perché lei, ricevendo la mia tenera carezza, accarezza me.

La tenerezza appare iscritta nel dinamismo più profondo della sessualità e dell'attuazione del suo significato più pieno. Non è un dato marginale ed estraneo, se non si vuole che la sessualità si riduca a un soddisfacimento delle tendenze istintive.

*C'è nostalgia di tenerezza nel mondo.* La persona è un *essere-di-desiderio*, e solo la tenerezza è in grado di rispondervi.

## **La tenerezza deve diventare un progetto di vita**

Theilard de Chardin, in *Sulla felicità*: «Immaginiamo un gruppo di escursionisti partiti alla conquista di una vetta difficile, e guardiamoli alcune ore dopo la partenza. In quel momento, possiamo figurarci la loro comitiva divisa in tre tipi di individui. Alcuni rimpiangono di aver lasciato l'albergo. Le fatiche, i pericoli sembrano loro senza proporzioni con l'interesse del successo. Decidono di tornare indietro. Altri non sono dispiaciuti di essere partiti. Il sole risplende. Il panorama è bello. Ma perché salire ancora? Non sarebbe meglio godersi la montagna dove si è, in mezzo ai prati o in pieno bosco? E si sdraiano sull'erba e esplorano i dintorni, aspettando l'ora del picnic. Altri, infine, i veri alpinisti, non staccano gli occhi dalla vetta che si sono giurati di conquistare. E riprendono la salita». Tre tipi: *pessimisti, mediocri e coraggiosi*. Tre tipi che ognuno di noi porta in sé.

Conclude Teilhard de Chardin: «Vogliamo dunque essere felici? Lasciamo gli stanchi e i pessimisti scivolare indietro. Lasciamo i gaudenti sdraiarsi borghesemente sul pendio. E aggregiamoci senza esitazione al gruppo di coloro che vogliono arrischiare la salita, sino all'ultima vetta. In avanti».

La tenerezza è come la vita: non è uno stato immobile e sempre eguale, ma un orientamento verso una grande avventura, in su, verso l'alto.

Ma ci si deve impegnare. Non dobbiamo mai dire: "Basta! Non ne vale la spesa".

*Nota bene – Avere tenerezza o essere tenerezza?*

E. Fromm scrive: «Affermare: "ho molto amore per te", è privo di significato. L'amore non è una cosa che si può avere, bensì un processo, un'attività interiore di cui si è il soggetto. Posso amare, possono essere innamorato, ma in amore non ho un bel nulla. In effetti, meno ho e più sono in grado di amare».

Lo stesso vale per la tenerezza.

Il premio della tenerezza è la tenerezza stessa come beatitudine dell'essere, dell'amare, dell'adorare.

Avere <i>«Io ho»</i>	Essere <i>«Io sono»</i>
Oggettivazione <i>(Io ho qualcosa)</i>	Soggettivazione <i>(Io sono con/Io sono per)</i>
Cosificazione dell'altro <i>(Ti ho, ti possiedo)</i>	Personificazione dell'altro <i>(Sono in dialogo con)</i> <i>(Kiwahili: non il verbo avere)</i>
Primato dell'avere <i>(Io sono ciò che ho)</i>	Primato dell'essere <i>(Io ho per essere)</i>
Potere <i>(Io sono perché ho)</i>	Condividere <i>(Io ho per dare)</i>
Quantità <i>(Più ho, più sono)</i>	Qualità <i>(Più sono, più ho)</i>
Passività <i>(È la realtà, che accetto; mi domina)</i>	Attività <i>(Io domino la realtà)</i>
Antagonismo/odio <i>(Homo homini lupus)</i>	Solidarietà/amore <i>(Io/tu/noi)</i>
Piacere effimero <i>(Paura della morte)</i>	Gioia profonda <i>(Affermazione della vita)</i>
Passato/futuro <i>(Alienazione)</i>	Presente <i>(Storicità)</i>

## **Famiglia comunità della tenerezza di Dio nel mondo**

La comunità coniugale non è soltanto un'immagine spirituale della Trinità, come ogni matrimonio umano, ma in essa la Trinità vive in un modo reale e misterioso che solo la fede permette di cogliere. Il modello non rimane esteriore alla sua immagine: è diventato interiormente presente ad essa.

La tenerezza familiare non ha niente a che vedere con sdolcinatezze emotive e superficiali: è piuttosto uno stile di vita, una scelta esistenziale (la *tenerezza-come-essere*) che rende attenti e rispettosi dei bisogni dell'altro, specie se bambino, capaci di presenza matura ai suoi vissuti, in una ricerca costante di dialogo e di intimità condivisa.

«L'origine della tenerezza – afferma lo psichiatra Willy Pasini – è precoce e corporea, un vissuto viscerale più che intellettuale. La disponibilità e la capacità di condividere i propri sentimenti sono definiti dal modo in cui si è stati tenuti in braccio da piccoli, dal tono della voce di chi ci parlava più che dall'intelligenza delle parole che vi venivano sussurate».

### *Insegnare i figli la tenerezza*

Non basta amare. Per amare, occorre essere amati e sapere di essere amati. L'amore è la risposta a questa esigenza. “Sono amato, dunque sono”.

La solitudine è il risvolto negativo, insopportabile, a volte tragico, del non sentirsi amati.

La disperazione è il vuoto d'amore.

## **Per una cultura della tenerezza**

*La tenerezza è la più formidabile, universale e misteriosa delle forze iscritte nel cuore umano ed è in grado di trasformare il mondo.*

Che ruolo riveste la “tenerezza del vangelo” per il futuro dell'umanità e per un modello di sviluppo integrale e sostenibile?

La *Gaudium et Spes*: «Gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano a quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore umano. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si contrastano a vicenda... Debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe... Per cui soffre in sé stesso una divisione da cui provengono anche tante gravi discordie nella società» (*Gs* 10).

La tenerezza, perché fondata sull'essere, mira a trasformare l'uomo dal di dentro, facendolo passare da un cuore di pietra a un cuore di carne.

Prendiamo un solo aspetta: *tenerezza e scelta preferenziale per gli ultimi*.

Qui si deve imparare la tenerezza di Dio per i piccoli, i poveri, gli schiavi... Dio sceglie ciò che è stoltezza per confondere i potenti. La debolezza (tenerezza) di Dio è più forte della potenza/sapienza degli uomini.

*Magnificat: la marsigliese del cristiano*. «Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (*Luca* 1.51-53).

## **La tenerezza evangelica è inseparabile da una tenerezza sociale**

La tenerezza di Dio non tollera che si faccia la retorica degli “ultimi”. Siamo chiamati a farci portavoce di Dio, lottando con tutte le nostre forze per l’uomo. Tenerezza è impegno per la promozione della giustizia, della solidarietà. Quindi, tenerezza come “impegno politico”. «Mi hai vestito, sfamato, visitato...».

La tenerezza ci porta dall’ortodossia alla ortoprassi. Non c’è ortodossia senza una ortoprassi della carità-tenerezza.

A allora:

- libertà e servizio gratuito;
- dialogo e condivisione;
- denuncia critica delle cause dell’ingiustizia;
- proposta valoriale propositiva e lungimirante.

Dobbiamo mirare a creare una città della tenerezza.

Giovanni Paolo II a proposito della tenerezza-amore cristiano:

«La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama di profitto (torna il verbo “avere”) e quella sete di potere. Questi atteggiamenti o “strutture di peccato” si vincono con un atteggiamento diametralmente opposto. L’impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a “perdersi” fa favore dell’altro invece di sfruttarlo, a “servirlo” invece di opprimerlo per il proprio tornaconto» (*SrS* 38).

«Una delle più grandi ingiustizie del mondo contemporaneo consiste proprio in questo: che sono relativamente pochi quelli che possiedono molto, e

molti quelli che non possiedono quasi nulla. È l'ingiustizia della cattiva distribuzione dei beni e dei servizi destinati originariamente a tutti. Ecco allora il quadro: ci sono quelli – i pochi che possiedono molto – che non riescono veramente ad “essere”, perché, per un capovolgimento della gerarchia dei valori, ne sono impediti dal culto dell’“avere”; e ci sono quelli – i molti che possiedono poco o nulla –, i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili».

### **La tenerezza ha un contenuto politico.**

Ancora Giovanni Paolo II, nella *Centesimus Annus*:

«Non è male desiderare di viver meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a sé stesso. È necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti. In proposito, non posso ricordare solo il dovere della carità, cioè il dovere di sovvenire col proprio “superfluo” e, talvolta, anche col proprio “necessario” per dare ciò che è indispensabile alla vita del povero. Alludo al fatto che anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una *scelta morale e culturale*» (36). (*Tenerezza e “Banche armate”*).

### *Un passo ulteriore: la tenerezza per una ecologia dal volto umano*

Konrad Lorenz: «Devastando in maniera cieca e vandalica la natura che lo circonda e da cui tra il suo nutrimento, l'umanità civilizzata attira su di sé la minaccia della rovina ecologica. Forse riconoscerà i propri errori quando comincerà a sentirne le conseguenze sul piano economico, ma allora – molto probabilmente – sarà troppo tardi. Ciò che in questo barbaro processo l'uomo avverte di meno è tuttavia il danno che esso arreca alla sua anima. L'alienazione generale, e sempre più diffusa, dalla natura vivente è in larga misura responsabile dell'abbruttimento estetico e morale dell'uomo civilizzato».

E aggiunge: «Sia la bellezza della natura sia quella dell'ambiente culturale sono manifestamente necessarie per mantenere l'uomo psichicamente e spiritualmente sano. La totale cecità psichica di fronte alla bellezza in tutte le sue forme, che oggi dilaga ovunque così rapidamente, costituisce una malattia

mentale che non va sottovalutata, se non altro perché va di pari passo con l'insensibilità verso tutto ciò che è moralmente condannabile».

Chi ha perso la capacità di meravigliarsi e di essere sorpreso dalle cose, è come se fosse morto, i suoi cocchi sono spenti. Chesterton: «Il mondo non perirà per mancanza di meraviglie, ma piuttosto per mancanza di meraviglia».

Giovanni Paolo II: «Del pari preoccupante, accanto al problema del consumismo e con esso strettamente connessa, è la *questione ecologica*. L'uomo, preso dal desiderio di avere e di godere, più che di essere e di crescere, consuma in maniera eccessiva e disordinata le risorse della terra e la sua stessa vita. Alla radice dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale c'è un errore antropologico, purtroppo diffuso nel nostro tempo. L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio. Egli pensa di poter disporre arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma ed una destinazione anteriore datale da Dio, che l'uomo può, sì, sviluppare, ma non deve tradire. Invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui.

Si avverte in ciò, prima di tutto, una povertà o meschinità dello sguardo dell'uomo, animato dal desiderio di possedere le cose anziché di riferirle alla verità, e privo di quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, il quale fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create. Al riguardo, l'umanità di oggi deve essere conscia dei suoi doveri e compiti verso le generazioni future» (*Centesimus Annus*, 37).



## IL TERZO MILLENNIO

Le più grandi tragedie della storia nascono dall'assenza di tenerezza.  
Solo la tenerezza costruisce il mondo e lo rende visibile.  
*La tenerezza salverà il mondo.*

Il terzo millennio: o sarà il millennio della tenerezza o non sarà.  
La tenerezza è la più formidabile, universale e misteriosa delle forze inscritte nel cuore dell'umanità; occorre solo farla diventare progetto storico e cultura .  
La tenerezza misura l'*humanum*, il grado di umanità raggiunto.

Il grado di sensibilità per le sofferenze degli altri, per l'umanità degli altri uomini è l'indice del grado di umanità raggiunto. Il contrario dell'umanità è la brutalità, l'incapacità a riconoscere l'umanità del prossimo, l'incapacità ad essere sensibili ai suoi bisogni, alla sua situazione.

La cultura della tenerezza è la cultura della convivialità.  
La tenerezza è disarmante più dell'ostilità. Tenerezza infatti non significa vuoto sentimentalismo che fa ripiegare il soggetto su sé stesso, ma decentramento del proprio io. Ragion per cui, mentre il sentimentalismo deforma la realtà secondo la prospettiva dell'io, la tenerezza apre al soggetto, permettendo che sia accolto così com'è.

La tenerezza è la forza più povera; eppure è la più potente per cambiare il mondo.  
Dio è tenerezza, ma non lo si lascia trasparire che offrendo tenerezza e trasformando il cuore dell'uomo e della donna in tenerezza.

A chi ha scelto la tenerezza, una sola cosa manca: vederla estesa a tutto il mondo.  
Amare con tenerezza significa contestare ogni struttura di egoismo e di morte imperante del mondo e impegnarsi con tutte le forze per portarvi il vangelo della tenerezza.  
Dire "tenerezza" è dire "amore alla vita" in ogni sua forma e in ogni sua stagione.  
Se l'uomo diventa indifferente alla vita, non c'è più alcuna speranza che possa scegliere il bene: allora, veramente, il suo cuore si sarà indurito al punto che la sua vita sarà finita. Se questo accadesse all'intera umanità o ai suoi membri più potenti, la vita dell'umanità potrebbe estinguersi proprio nel suo momento più promettente.

La civiltà della tenerezza sarà possibile solo quando all'amore del potere si sostituirà il potere dell'amore.

Il vangelo della tenerezza non è miele, ma sale che può far male, ma che ha la forza di curare e guarire.

Il buon Dio non ha scritto che noi fossimo il miele della terra, signori miei, ma il sale. Ora, il nostro povero mondo rassomiglia al vecchio padre Giobbe, pieno di piaghe e di ulcere, sul suo letame. Il sale, su una pelle al vivo, è un medicamento che brucia; ma le impedisce di marcire.

Desidero chiederti: Il terzo millennio si salverà se si fa strada la "cultura della tenerezza". Ti interessa tale cultura? Pensi che anche tu puoi dare un valido contributo ? Ma, in fondo, a che cosa di fa pensare la parola "tenerezza"?